

Una turista a Boca Grande

«Diglielo da parte mia» di Joan Didion

Anticipiamo le prime pagine del romanzo che inaugura la nuova collana e/o «Gli Intramontabili» Da oggi in libreria

JOAN DIDION

TESTIMONIERÒ PER LEI. IN SPAGNOLO SI DIREBBE SERÉ SU TESTIGO, ED È UNA FRASE CHE CERTAMENTE NON FIGURA NEI MANUALI DI CONVERSAZIONE A USO DEI VIAGGIATORI PERCHÉ NON È UTILE AL TURISTA PRUDENTE.

Ecco quanto accadde: lascio un uomo, ne lascio un secondo, tornò a viaggiare col primo; lo lascio morire solo come un cane. Perse una figlia a beneficio della «storia» e un'altra in seguito a certe «complicazioni» (in entrambi i casi riferisco l'opinione di altri), si credette in grado di sbarazzarsi di un simile fardello e venne a Boca Grande, in qualità di turista. Una turista. Così diceva lei. In realtà, venne qui più come ospite di passaggio che come turista, ma lei non faceva una tale distinzione.

Non faceva abbastanza distinzioni. Sognava la propria vita. Morì, piena di speranze. Questo, in sintesi. Così, sapete come sono andate le cose. Naturalmente, la vicenda comportò circostanze attenuanti, condizioni atmosferiche, marciapiedi sconnessi e analgesici, ma solo per i vivi.

Charlotte avrebbe definito la propria storia una vicenda di passioni. Credo invece che io la definirei una vicenda di illusioni. Mi chiamo Grace Strasser-Mendana, nata Tabor, e per cinquanta dei miei sessant'anni sono stata una studiosa di illusioni, una turista prudente di Denver, Colorado. Mia madre morì d'influenza, una mattina che avevo otto anni. Mio padre morì per ferite da arma da fuoco, non autoinflitte, un pomeriggio che in effetti, sulle alture non ci sono cerimonie vudù.

In effetti, non vi sono neppure le alture, soltanto la macchia piatta e il mare senza vita. E la luce. L'opaca luce equatoriale. La macchia e il mare non riflettono la luce ma l'assorbono, la risucchiano, poi baluginano morbidamente.

Boca Grande è il nome del paese e Boca Grande è anche il nome della città, come se il posto avesse tarpato le ali persino alla fantasia del primo colono. Almeno una volta all'anno, di solito il pomeriggio dell'anniversario dell'Indipendenza, l'Unione intellettuale di Boca Grande patrocina un dibattito, seguito da un cocktail-party offerto non si sa bene da chi, per stabilire chi possa essere stato quel primo colono, ma le argomentazioni sono sconnesse, arbitrarie. Qui manca l'informazione. Le testimonianze non sono documentate. Ogni volta che il sole tramonta su un giorno di Boca Grande, si direbbe che quel giorno svanisce dalla memoria degli abitanti, per essere reinventato, se necessario, ma mai

ricordato. Una volta chiesi al bibliotecario dell'Unione intellettuale di consigliarmi un libro di storia di Boca Grande per Charlotte. «Boca Grande non ha storia» mi disse il bibliotecario, e sembrava tutto contento che gliel'avessi chiesto, come se avessimo raggiunto assieme un traguardo catechistico di orgoglio nazionale.

«Boca Grande non ha storia» ripetei a Charlotte, ma anche questa volta Charlotte non afferrò il mio punto di vista. A quel tempo Charlotte attendeva alla stesura di una Lettera in cui descriveva Boca Grande come il «fulcro economico delle Americhe». Era vero che gli aerei provenienti, diciamo, da Los Angeles e diretti a Bogotá, o da New York a Quito, a volte facevano scalo a Boca Grande per rifornirsi di carburante, e sborsavano un diritto di atterraggio esagerato. Era altresì vero che i passeggeri di tali voli spesso lasciavano un paio di dollari nelle slot machine dell'aeroporto durante la sosta necessaria per effettuare il rifornimento di carburante, ma il gettito del diritto di atterraggio all'aeroporto e di diciotto slot machine non mi pareva che rappresentasse un fulcro economico, in senso classico.

Lo feci presente a Charlotte. Boca Grande esportava copra, disse Charlotte. Soprattutto la tua. Boca Grande esportava effettivamente copra, soprattutto la mia, e, per un analogo volume di dollari, Boca Grande esportava anche pappagalii, pelli di anaconda e scialli di macramè. L'aspetto che trascuravo completamente, disse Charlotte, era quel che Boca Grande «avrebbe potuto diventare». Per Lettera da una città o da un paese, le feci presente, convenzionalmente s'intendeva un servizio giornalistico documentato sulla città o il paese in questione, non su ciò che «avrebbe potuto diventare» ma su come effettivamente «era». Non necessariamente, disse Charlotte.

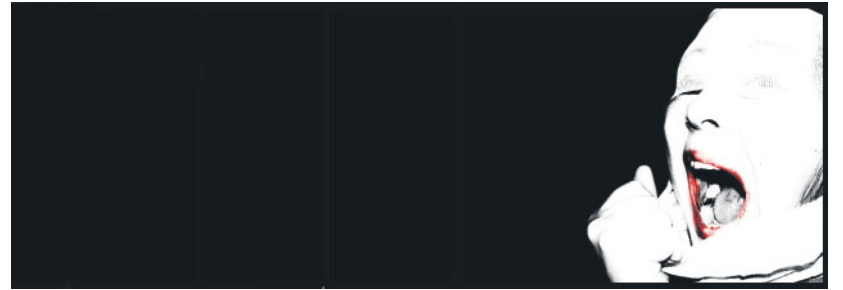
Un'altra delle «Lettere» di Charlotte trattava dello «spirito di speranza» che lei divinava nelle favelas di Boca Grande. A Boca Grande non ci sono favelas, persino la parola è portoghese. Qui esiste la miseria, ma è inesorabilmente indistinguibile dal benessere. Abitiamo tutti in case di blocchi di cemento. Charlotte aveva bisogno a tutti i costi di colore. In fatto di colore potevo solo dirle che l'Hotel del Caribe aveva fama di possedere il più vasto salone da ballo del Centro America, ma a Charlotte non bastava. Né le bastava la luce.



DIGLIELO DA PARTE MIA
Joan Didion
Traduzione dall'inglese di Adriana Dall'Orto
pagg. 272
euro 15,00
e/o collana
gli intramontabili

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Ragazzi gay, come curare le ferite

Paura, solitudine, vergogna: i consigli dello psicologo del servizio antidiscriminazione

A VOLTE BASTA POCO. COSA FARE PER I TANTI FERITI DA PAROLE IN CUI NON SONO MAI INCLUSI, DA RIFERIMENTI ROZZI CHE NON DANNO LEGITTIMITÀ DI ESISTENZA A CHI È OMOSESSUALE? «Quando parlate di omosessualità e vedete intorno a voi qualcuno che sussulta, abbassa gli occhi, si gira di scatto o fa un gesto qualsiasi di disagio, fategli una carezza, abbracciatelo, è possibile che si sia sentito ferito dalle vostre parole non ponderate, è possibile che anche se non lo dice sia gay. Inaugurate con lui una relazione di vicinanza: sarà un ottimo passo che lo porterà lontano dal senso di estraneità e di disperazione». A dirlo è Claudio Cappotto, psicoterapeuta Agedo Palermo, in forza presso il Servizio antidiscriminazione università Federico II di Napoli. A volte il poco diventa tanto. Se infatti basta poco, perché quel poco, quel gesto di prossimità è così difficile da compiere? Il gesto di vicinanza ha lo scopo di puntellare un ponte di comunicazione reso pericolante da parole cieche. Ed è chiaro che quando provi una disperazione tale da toglierti la vita i gesti di vicinanza sono stati rari come stelle comete.

«Se ti butti dall'undicesimo piano vuoi morire, dal secondo spero ci sia una salvezza. Se lo fai lontano dal tuo quartiere può significare che ti percepisci fuori, che il legame con gli ambienti domestici è saltato». Claudio Cappotto riflette con noi sull'ultima tragedia che ha visto a Roma un giovane togliersi la vita. Insieme cerchiamo risposte per coloro che non sono molto lontani da ciò che ha provato il giovane suicida. Il ventenne (chiamiamolo Simone) si è lanciato nel vuoto come altri due ragazzi gay a Roma nel

2013. Il vuoto appare come l'«ultima parola», la più potente perché scritta con il corpo. Suona così: mi avete fatto vivere nel vuoto, mi tolgo la vita lanciandomi nel vuoto. Eppure «il vuoto» nelle dosi adeguate è un toccasana. Permette alla nostra identità di affiorare, segna i confini di quello spazio necessario a scoprire la distinzione tra sé e gli altri. Ma di «troppo vuoto», come di «troppo pieno» ci si ammala.

Come mai, ad esempio, il giorno dopo la tragedia tutti, apprendendo del coming out, sono caduti dalle nuvole? È segno che il giovane si sentisse «in dovere» di escogitare a furia di gesti, espressioni, comportamenti, strategie di dissimulazione. «Doveva vivere incredibilmente nascosto. Negli anni ho incontrato quasi tutti utenti non dichiarati che omettono talmente tante parti di sé da risultare credibili come eterosessuali». Il motivo? «L'identità omosessuale è imprevista e appare ai genitori non desiderabile, per pochissimi è la stessa identica cosa avere un figlio gay o etero. Solo uno è arrivato a dire: noi genitori che sappiamo dei nostri figli siamo fortunati, ci sono figli che credono di non poter dire chi sono davvero ai familiari. E qualcuno pagherà questo tormento interiore con un prezzo incalcolabile». Simone ha pagato con il prezzo della vita.

«Tutti gli utenti finora mi hanno detto di aver pensato o tentato il suicidio almeno una volta. La dissimulazione, se non sfocia nel suicidio, comunque presenta il conto procurando sofferenze psichiche», aggiunge Cappotto. Ancora, il coming out dei vip, tipo Tiziano Ferro, non aiuta? «C'è uno scollamento tra la rappresentazione collettiva dell'omosessualità e il livello intrafamiliare», cioè se una star dice di sé non vuol dire affatto che fratelli, sorelle, padri, madri accolgano a braccia aperte il parente gay o la figlia lesbica. Che fare? «Ai giovani gay e lesbiche dico di credere nel coraggio e investire in rapporti di fiducia, agli adulti di essere capaci di gesti di vicinanza».

INFORMAZIONE
VELOCITÀ
ATTENDIBILITÀ

25 ANNI **DiRE** **agenzia**

DAL 1988 NEL CUORE DEL PARLAMENTO
AL CENTRO DELLA NOTIZIA
OGGI ANCHE MULTIMEDIALE

Nel corso della giornata festeggeremo anche i 25 milioni di click del portale **DIRE GIOVANI.IT**

